ChiesadiMilano.it
Il portale della Diocesi Ambrosiana

MILANO SETTE

Domenica 18 gennaio 2015

Pagine a cura dell'Arcidiocesi di Milano - Comunicazioni sociali
Realizzazione: Itl - Via Antonio da Recanate 1
20124 Milano - telefono: 02.67131651 - fax 02.66983961
Per segnalare le iniziative:
milano7@chiesadimilano.it

Avvenire - Redazione pagine diocesane
Piazza Carbonari 3 - 20125 Milano
telefono: 02.6780554 - fax: 02.6780483
sito web: www.avvenire.it email: speciali@avvenire.it
Progetto Portaparola per Avvenire in parrocchia
tel: 02.6780291; email: portaparola@avvenire.it

indiocesi

domani alle 21

L'islamista Branca parla a Monza

Domani, alle ore 21, presso la parrocchia San Giuseppe di Monza (via Guerrazzi), è in programma una serata aperta a tutti, per riflettere sulla strage nella sede del settimanale satirico *Charlie Hebdo* con l'aiuto di Paolo Branca, islamista dell'Università Cattolica e responsabile dei rapporti con l'Islam per la Diocesi di Milano. L'iniziativa è organizzata dalla commissione Caritas della Comunità pastorale «Ss. Trinità d'Amore».

dal 21 all'Incoronata

Islam, incontri di formazione per preti e operatori pastorali

Un'occasione per approfondire nella città di Milano la riflessione, il confronto, la formazione e la ricerca sul dialogo interreligioso con i musulmani, resa ancora più importante dai drammatici eventi dell'attualità internazionale. È quanto si propone di essere il ciclo di dieci incontri pastorali che prenderanno il via mercoledì 21 gennaio, dalle 10 alle 12.30, nel Salone degli Archi presso la parrocchia di Santa Maria Incoronata (corso Garibaldi, 116). Ecco le date: 21 e 28 gennaio, 4, 11 e 25 febbraio, 4, 18 e 25 marzo, 8 e 15 aprile. L'iniziativa - coordinata da don Giampiero Alberti - affonda le sue radici nella situazione storica e socio-religiosa del nostro Paese e della Diocesi, nelle indicazioni ecclesiali sul dialogo interreligioso, nelle sollecitazioni provenienti dall'esperienza di altri Paesi europei e nel profetico cammino tracciato 25 anni fa dal cardinale Carlo Maria Martini. La proposta è rivolta a preti e operatori pastorali attivi in zone dove siano presenti famiglie musulmane. Particolarmente invitati sono i parroci che hanno nel proprio territorio un Centro islamico, i responsabili di oratori e di centri sportivi frequentati anche da ragazzi e giovani musulmani, operatori Caritas e volontari dei doposcuola e delle scuole di italiano, insegnanti e catechisti. Il metodo è quello di partire dall'esperienza concreta per giungere alla conoscenza approfondita attraverso l'ascolto e il dialogo con gli esperti e tra i partecipanti, e il supporto di vari sussidi.
Per informazioni: don Giampiero Alberti (tel. 335.5483061).

Una riflessione di fronte a quanto sta succedendo dopo i fatti di Parigi

Con persone di fede diversa il dialogo è ancora possibile

di Paolo Branca *

Di fronte a quanto sta succedendo e che coinvolge in maniera tragica e disumana molte persone di fede diversa dalla nostra non possiamo evitare di porci alcuni interrogativi. Non si tratta banalmente di assumere un atteggiamento politicamente corretto: i pregiudizi e le precomprensioni fanno parte del gioco. Soprattutto le approssimazioni sono inevitabili. In un primo tempo sarà inevitabile considerare una moschea o una sinagoga come una specie di chiesa, un rabbino o un imam come una specie di prete e solo col tempo se ne coglieranno le profonde differenze… ma proprio per poter imparare occorre almeno mettere fra parentesi ciò che già pensiamo di conoscere e la valutazione implicita (poco importa se positiva o negativa) che vi è contenuta.
Il nostro approccio sarà inevitabilmente «parziale», nei due sensi del termine: considererà infatti solo una parte della realtà (quella libresca o derivante dalle poche esperienze fatte) e tale realtà sarà percepita nelle modalità proprie di una delle «parti» in causa (noi), così come avverrà anche per l'interlocutore. Pretendere di far tabula rasa di questo è irrealistico e disonesto. La consapevolezza che anche tali elementi sono presenti e la vigilanza su di essi rappresentano invece una precondizione necessaria al dialogo.
Va ribaltata la prospettiva dei benpensanti, sempre, per non ritrovarsi tra loro a far tanti discorsi basati sul «senso comune», ma assolutamente privi di «buon senso», come direbbe Manzoni. Il che non garantisce, ovviamente, nessun esito positivo né tantomeno esaltante… potremmo comunque non riuscirci, per inadeguatezza nostra, del nostro interlocutore, di entrambi, o semplicemente perché i tempi non sono ancora maturi. Chi ha detto che le cose importanti debbano essere anche semplici? È sempre semplice andar d'amore e d'accordo con genitori, figli, coniugi? Perché mai dovrebbe esser più facile intendersi con stranieri e/o estranei? Ci vogliono coraggio, costanza, fiducia che non crollino alla prima difficoltà… e neppure all'ennesima, altrimenti finiremo per rassegnarci - magari inconsapevolmente - al più disumano dei messaggi, disumano per chi lo trasmette ancor prima che per chi lo percepisce: «Sarebbe meglio se tu non ci fossi!».
Nessun essere vivente, foss'anche un animale o persino una pianta, potrebbe condurre un'esistenza decente se avvertisse intorno a sé un sostanziale rifiuto. È esperienza comune, non filosofia. Essere riconosciuti, avvertire che la nostra presenza è accettata e in sostanza apprezzata (nel senso etimologico che significa «a cui è dato il giusto valore») da chi ci circonda non è un *optional*.
La maggior parte delle catastrofi che sconvolgono le relazioni umane possono essere ricondotte a questo sentimento, magari non esplicitamente espresso, ma spaventosamente evidente nei suoi effetti, specialmente quando si generalizza nei confronti di un'intera categoria di persone che per razza, lingua, religione o per qualsiasi altra caratteristica si trovano annoverati in blocco nella categona degli indesiderabili.
Le atroci «lezioni» che possiamo attingere dalla storia a questo proposito sembrano incapaci di convincerci definitivamente a percorrere almeno quell'altra strada che i Magi imboccarono dopo aver reso omaggio a Gesù bambino, per sottrarsi alle trame di Erode.
Non possiamo tuttavia negare che passi in avanti siano stati compiuti, grazie all'evoluzione di ordinamenti giuridici e istituzioni politiche più adeguate al rispetto dei diritti inviolabili di ciascuno, ma è altrettanto evidente che si tratta di conquiste di cui può avvantaggiarsi ancora soltanto una piccola parte dell'umanità, talvolta in forme ancora parziali, contraddittorie e soprattutto fragili nei loro fondamenti che vengono rimessi in discussione con sorprendente superficialità, benché siano stati realizzati a caro prezzo e in tempi relativamente recenti.
È inoltre assai riduttivo e peraltro inefficace dire e ridire quanto sia negativo e gravido di conseguenze il rifiuto dell'altro, tanto più che pure in questa *pars destruens* si finiscono spesso per additare ed esecrare casi in cui non noi e non ora siamo responsabili, mentre maggior impegno e determinazione sarebbe da porre nel far fare esperienza del contrario, ossia di quanto possa essere possibile e persino piacevole la relazione con chi è diverso da noi.

***Islamista, Università cattolica; responsabile dei rapporti con l'islam - Diocesi di Milano**

I cittadini rendono omaggio alle vittime della strage nella sede del settimanale «Charlie Hebdo»

le comunità musulmane a Milano

«Uccidere è incomprensibile anche per noi»

Unendosi alla voce di numerose comunità musulmane presenti in Italia il presidente della Casa della Cultura islamica di Milano, Bounegab Benaissa, algerino in Italia da quarant'anni, condanna l'attentato terroristico di Parigi: «Quello non è islam».
Come ha reagito lei, in quanto musulmano, alla satira di *Charlie Hebdo* contro l'islam? Difendere il settimanale significa difendere la libertà di espressione?
«Quella di *Charlie Hebdo* è una terribile vicenda che mette a rischio la convivenza. La sua satira non mi sconvolge, mi piacciono le caricature, le barzellette e ho un buon senso dell'umorismo. Un lavoro di quel tipo è una forma di libertà di espressione e pertanto va difesa. Tuttavia qualsiasi lavoro non deve uscire dai binari dell'etica, altrimenti si creano situazioni come quella che stiamo vivendo ora. Non parlo solo di etica religiosa, ma di un'etica umana e questo vale per tutti, non solo per *Charlie Hebdo*».
Dove trova lei nella sua esperienza di musulmano i fondamenti di un'azione non violenta?
«Parto da un solo presupposto, il Corano: "Chiunque uccida un uomo, che non abbia ucciso a sua volta o che non abbia sparso la corruzione sulla terra, sarà come se avesse ucciso l'umanità intera. E chi ne abbia salvato uno, sarà come se avesse salvato tutta l'umanità" (Cor 5, 32). La radice di islam è *salam*, pace. Questo è l'insegnamento universale del Profeta: crediamo nel Dio unico che ha mandato il suo messaggio ai profeti e ciascuno di essi ha completato l'opera del predecessore. Ciò non riguarda una sola religione, ma l'universalità del credo. Uccidere nel nome dell'islam è incomprensibile anche per noi».
Secondo lei un evento della portata di *Charlie Hebdo* potrebbe ripetersi anche qui? Si può prevenire?
«Dobbiamo lavorare a lungo termine: moltiplicare gli incontri e le occasioni di dialogo. Occorre conoscerci reciprocamente e integrarsi nella società. È quando la comunità si chiude che diventa terreno fertile per tutti i "matti" fondamentalisti. Il mio messaggio è questo: che si dialoghi e che non si facciano ricatti, perché questo non aiuta l'integrazione».
Si parla di migliaia di europei partiti per combattere con Isis. Come mai, a suo parere, il messaggio fondamentalista ha così presa in Europa?
«Perché gli Stati europei non prendono il fenomeno sul serio. Quando una comunità vive all'interno di una società più grande non si può nascondere in un angolo e vivere nell'oblio, deve dialogare, rapportarsi con l'esterno. Convivere con un'altra comunità vuol dire lasciarla libera di esprimersi, farla crescere e conoscerla, permettendole di partecipare alla vita della società. Se la si lascia crescere in un angolo, ai margini, non ci si può stupire quando emergono i problemi. Anche se abbiamo un bel giardino, ogni tanto dobbiamo zappare per togliere le erbacce. È un problema che riguarda la società europea: i musulmani in Occidente sono 20 milioni. Occorre a mio avviso, e siamo ancora in tempo, che noi responsabili insieme alle forze politiche iniziamo seriamente a dialogare e prendere in considerazione questi fenomeni».

Francesca Miglio *(Fondazione Oasis)*

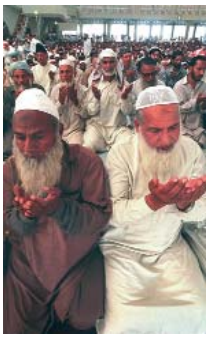
Preghiera per la pace nelle Messe di oggi

Dopo i gravi fatti di Parigi e in altre aree del mondo, durante le Messe di oggi, al termine della Comunione, sarà letta un'introduzione e, dopo un momento di silenzio, avrà luogo una preghiera comunitaria. Ecco di seguito il testo integrale, che si può anche scaricare dal portale www.chiesadimilano.it.

I fatti tragici che hanno insanguinato Parigi; la crudeltà che sconvolge la Nigeria; i cento bambini trucidati in Pakistan; i drammatici scontri in Ucraina; la violenza nella Terra dove è vissuto Gesù; il dilagare del terrorismo di matrice fondamentalista in Siria e in Iraq; i non pochi conflitti di carattere civile che in Africa interessano Libia, Repubblica Centrafricana, Sud Sudan, Sudan, Corno d'Africa, Repubblica Democratica del Congo; in generale tutti gli atti di persecuzione che continuano a seminare morte tra i cristiani e tra le persone buone che amano la pace e aspirano alla giustizia e alla serenità, tutto ciò non può lasciarci solo emozioni strazianti, fiumi di parole e confusioni di proclami. Noi sentiamo un intenso bisogno di preghiera e di pensiero; noi non possiamo lasciare spazio a desideri di vendetta, né possiamo illuderci di metterci al sicuro cercando rifugio nell'indifferenza, né vivere ossessionati dalla paura. Noi professiamo la nostra fede cercando di imparare anche in questo momento a pregare. Pregare significa lasciarsi condurre dallo Spirito a interrogare Dio e a invocare che Dio si manifesti Padre, che venga il suo regno, che visiti con la sua grazia questa povera umanità per donare consolazione e speranza. La Messa si prolunghi in un momento di preghiera silenziosa. Che sia un tempo per pregare per i morti, per chiedere che il giudizio di Dio si compia secondo le opere e il cuore di ciascuno, per invocare consolazione per i vivi, conversione per i persecutori, i fanatici, i fondamentalisti, per domandare sapienza, coraggio, per i governanti, per chiedere che gli uomini di cultura e gli operatori della comunicazione mettano le loro risorse al servizio della riconciliazione tra i popoli, alla ricerca di un pensiero libero e rispettoso. Che sia un pensiero affettuoso per Papa Francesco, missionario di pace e apostolo del Vangelo in terra d'Asia.

Segue un tempo di silenzio che si conclude con la seguente preghiera da recitare comunitariamente.

«Signore, che cos'è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo perché te ne curi? L'hai fatto poco meno di un dio chiamato a condividere la tua vita e il tuo amore, eppure si corrompe fino a desiderare la morte, fino a vivere d'odio. Guarisci i cuori che si consegnano a sentimenti violenti e cattivi, le menti che si dedicano al male, le forze impegnate a far soffrire i progetti che opprimono i popoli, che trasformano anche i bambini in strumenti di morte, che sfigurano la bellezza, che umiliano le persone. Guarisci! Converti! Liberaci dal male! Donaci il tuo Spirito, Padre nostro che nei nostri cieli, donaci il tuo Spirito perché abbondino i suoi frutti, amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé. Donaci il tuo Spirito, Padre nostro, perché impariamo ad essere tuoi figli, ad essere forti nel bene, sapienti nelle scelte, fiduciosi sempre nella tua presenza, coraggiosi nel costruire la città dell'amore».



La sfida attuale è la conoscenza delle religioni. Da entrambe le parti

Messaggio diretto, come un freccia appuntita conficcata nel cuore dell'Europa e dell'Occidente. Non hanno avuto bisogno di alcuna traduzione i terroristi per lasciarci intendere la loro intenzione: voi e i valori che sbandierate sono contro Dio, quindi meritate di morire. E la reazione che quel messaggio ha provocato ha assunto proporzioni inedite. Una tale solidarietà globale con le vittime di Parigi, la diffusione virale di *hashtag* come *#jesuisCharlie*, non hanno precedenti. Neppure dopo le torri gemelle, e meno che meno il massacro di duemila nigeriani per mano di Boko Haram, si era registrata una marcia oceanica come quella che ha affollato i *boulevard* di Parigi. Ma il punto è: quell'onda gigantesca cosa ha lasciato sul terreno? Ciascuno ha un suo lavoro: chi deve indagare sui crimini, chi deve studiare cosa scatta in un giovane cittadino cresciuto in Europa che decide di comprare un kalashnikov per vendicare Dio… Ma per tutti l'onda ha scoperchiato un'inquietudine nuova: dove sta la nostra consistenza di uomini e donne di oggi protagonisti di società sempre più complesse? Quali sono i valori dell'Occidente oggi «sotto attacco»? Sono domande che dopo *#jesuisCharlie* non sono più rinviabili. È l'ora della lealtà: i fatti di Parigi chiedono un affondo sul tema della libertà di espressione (almeno con la stessa franchezza usata da papa Francesco per spiegarne contenuto e limiti), su religioni, violenza e sui fondamentali della nostra democrazia. Ma soprattutto è urgente una riflessione sull'islam. Com'è scomodo questo vicino di casa. Non esiste un islam, esistono tanti volti dell'islam, si va ripetendo. Ma quanto questa posizione è divenuta alibi ideale per non tentare neppure di conoscerlo? Sono ormai logore le due riduzioni alle quali le narrative mediatiche ci hanno abituato: l'islam è pura violenza, da una parte, e dall'altra l'islam è pace e i *jihadisti* non hanno nulla a che vedere con l'islam. Questa rincorsa alla semplificazione mostra la corda. Così come categorie abusate quali integrazione e dialogo non bastano più a leggere le sfide attuali. E oggi la sfida è quella della conoscenza dell'islam. Chi ha studiato le fonti del *jihad*, come David Cook, documenta che esistono degli appoggi testuali evidenti che offrono giustificazione, se non a prassi come quelle delle bambine nigeriane trasformate in bombe umane, quanto meno al principio dell'azione violenta. Da qui non si può sfuggire. Come altrettanto innegabile è che molte persone anche vicine a noi, famiglie della porta accanto, i compagni dei nostri figli a scuola, colleghi del posto di lavoro, vivono un'autentica esperienza di fede all'interno della religione musulmana. Siamo chiamati a conoscerci senza scivolare nel comodo *politically correct*. Se il mondo musulmano sta attraversando una crisi profonda (e la questione violenza ne è il cuore), questo va considerato nel suo orizzonte più ampio, di paragone. Cosa dice di me e a me il musulmano che è entrato nella mia storia, scuotendo la mia identità? E cosa può dire al musulmano l'incontro con il cristianesimo e il ripudio netto della violenza che ha introdotto nella storia? Rispondere a queste domande chiede un lavoro comune che si presenta ora come non rinviabile, ma che può anche diventare avvincente.

Maria Laura Conte
direttrice editoriale Fondazione Oasis

in libreria e on line

«Sacra violenza?» Esce la rivista di Oasis

Oasis, la Fondazione con sede a Milano e Venezia, si occupa da oltre dieci di anni di promuovere la conoscenza tra cristiani e musulmani grazie a una rete internazionale di rapporti. Promuove la ricerca attraverso gruppi di lavoro interdisciplinari e pubblica sia una rivista internazionale plurilingue semestrale, sia una *newsletter* gratuita quindicinale, alla quale è possibile abbonarsi tramite il sito www.fondazioneoasis.org. La rivista in uscita in questi giorni in libreria e on line è dedicata al tema religioni e violenza e ha per titolo «Sacra violenza? Religioni tra guerra e riconciliazione».